

# VECCHI/GIOVANI IL CONFRONTO

## Ecco chi odia il nuovo

*I misoneisti: mentalmente così vecchi da volersi estinguere*

Due disegni di Leonardo Da Vinci. Il vecchio e il giovane ritratti faccia a faccia sullo stesso foglio



Antonio Scurati  
Riguardo ai giovani pessimismo cosmico

di Alessandra Artale

**È** andata bene. Antonio Scurati non ha sparato a nessuno, né al pubblico del Telecom Future Centre né ai protagonisti del contrasto «Vecchi/Giovani», a differenza del protagonista del suo romanzo *Il sopravvissuto*, vincitore del Campiello 2005, che fece una strage della commissione di insegnanti durante l'esame di maturità. Il suo algido sguardo azzurro, e vien da chiedersi se mai si è illanguidito di fronte ad occhi più dolci dei suoi, ha solo fulminato varie volte Alessandro Sallusti, direttore responsabile di *Libero*, tra gli ospiti delle conversazioni ideate da Progetto Italia e curate da Chicca Conti Olivetti.

Se l'è cavata Philippe Daverio, sicuramente per la sua simpatia e incolume anche Maria Rita Parsi, psicoterapeuta da sempre vicino al mondo dell'infanzia e anche al bambino dentro di noi di pascoliana memoria. Sull'ossimoro, che per Daverio è intellettuale e non anagrafico, incombe il pessimismo cosmico e la visione tragica che Scurati ha delle giovani generazioni.

Misoneismo è il neologismo daveriano per indicare l'odio

per il nuovo, perfetto per l'Italia che ama così poco le novità e ha così paura del domani da non fare più bambini, decidendo in pratica di estinguersi. «Incredibile a dirsi, ma ci sono persone vecchie di vent'anni e addirittura di sedici» commenta Scurati, dimenticandosi, forse, di essere stato adolescente lui stesso e di avere solo trentasei anni, aggiungendo che siamo tutti punk, anche se creste e piercing non si vedono, il cui motto «No future» è «la stella polare di noi tutti». Al misoneismo di Daverio fa da contraltare il suo «giovanilismo», che è lo stare ossessivamente in ascolto del presente, «genuflessi di fronte all'orizzontalità ottusa di questo istante come se si attendesse una verità», che evidentemente non arriverà mai. Non solo: il culto della giovinezza va bene solo in una civiltà eroica dove sopravvive il mito della bella morte e della gloria postuma. Allegria!

A buttare una goccia di sano ottimismo nel tragico mare magnum di Scurati, ci pensa Sallusti, che coi piedi ben piantati per terra, afferma che vivere il presente è la naturale condizione umana, che è importante invecchiare bene e cita Benigni, che afferma che «il

morire mi interessa così poco che è l'ultima cosa che farò». Solo una nicchia di intellettuali, secondo lui, può permettersi il lusso di vivere dove vuole, in un luogo senza spazio e senza tempo. D'altronde il vivere nel presente vuol dire essere il frutto di quello che è il nostro passato, la nostra storia genetica e le nostre speranze quindi il futuro. Niente da fare. Scurati insiste: «Il vivere nel presente è inumano e la caratteristica mortifera è il rimanere succubi» e se la prende anche coi giornalisti dei quotidiani. Forse, per farlo contento, dovremmo scrivere le notizie di dopodomani.

Come spesso succede, la conversazione salta qua e là come un grillo impazzito e ci si ritrova a parlare di politica, di tutela dei beni culturali e del ponte sullo stretto di Messina. Daverio ritorna sul contrasto iniziale e racconta di quando il ventiseienne Napoleone giunse a Milano nel 1796 e sconfisse l'ottantenne generale austriaco, a dimostrazione che esistono momenti nella storia in cui i giovani prendono in mano le redini e riescono a cambiarla. E si chiede perché oggi non succede più. Ai posteri l'ardua sentenza.